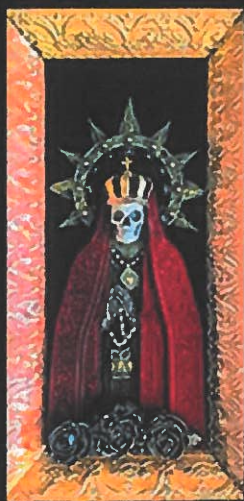


Luca Della Bianca

Estetica della Santa Muerte

Le radici del macabro



Prefazione di Sebastiano Fusco

Edizioni
Arkeios

Esistono libri che non si limitano a raccontare un fenomeno religioso o culturale, ma si addentrano nella regione più incerta e fertile dell'immaginario umano, là dove il simbolo non è ancora stato ridotto a oggetto di studio e la paura non è ancora stata anestetizzata dalla distanza intellettuale. Estetica della Santa Muerte. Le radici del macabro di Luca Della Bianca si muove precisamente in questo territorio: non quello della curiosità folklorica, né quello della cronaca sociologica, ma quello — assai più rischioso e fecondo — dell'iconologia esoterica e della memoria profonda delle immagini.

Fin dalle prime pagine appare chiaro come l'autore non voglia limitarsi a descrivere un culto contemporaneo, per quanto affascinante e controverso. L'obiettivo sembra essere un altro: ricostruire una genealogia simbolica della figura della morte, seguendo le metamorfosi del suo volto attraverso i secoli, le culture e le tensioni spirituali dell'uomo occidentale e mesoamericano. Il risultato è un percorso che non procede per accumulo di dati, ma per stratificazione di visioni. È un libro che chiede al lettore non soltanto attenzione, ma partecipazione immaginativa.

La prefazione firmata da Sebastiano Fusco non svolge qui la funzione puramente ornamentale che spesso accompagna questo tipo di contributi editoriali. Al contrario, essa rappresenta una vera e propria soglia teorica attraverso cui il lettore viene introdotto nel campo problematico del volume.

Fusco affronta immediatamente il nodo fondamentale: l'impossibilità di parlare della morte in termini puramente razionali. La morte, osserva, sfugge alla conoscenza discorsiva perché si colloca oltre l'esperienza verificabile. Non è un oggetto tra gli altri, ma un limite ontologico che rende precaria ogni defini-

zione. Nonostante ciò — o forse proprio per questo — essa è stata una delle figure più intensamente rappresentate nella storia dell'arte, della musica e della letteratura. Questa apparente contraddizione costituisce il punto di partenza dell'intera riflessione.

L'iconografia della morte, secondo Fusco, non nasce da un bisogno di descrizione, ma da una necessità conoscitiva di ordine diverso: quella che passa attraverso l'immaginazione simbolica e il pensiero per immagini. L'uomo, incapace di afferrare la morte con la logica, la rende visibile per poterla contemplare. In questo senso l'immagine diventa uno strumento operativo della coscienza, una soglia verso l'ignoto.

La prefazione sviluppa poi una distinzione cruciale tra due modalità del pensiero umano: quella verbale, sequenziale e logico-analitica, e quella immaginale, sintetica e intuitiva. La tradizione esoterica, ricorda Fusco, ha sempre attribuito a quest'ultima una funzione centrale nei percorsi iniziatici. La contemplazione simbolica — attraverso immagini, allegorie, figure archetipiche — consente di accedere a livelli di comprensione che la sola razionalità non può raggiungere.

Questa impostazione non solo giustifica il progetto del libro di Della Bianca, ma ne definisce anche lo statuto epistemologico. Non si tratta di un'indagine storica nel senso accademico del termine, né di un reportage antropologico. È piuttosto un esercizio di iconologia spirituale: un tentativo di comprendere come le immagini della morte operino nella psiche collettiva e individuale.

L'introduzione dell'autore sposta il discorso su un piano più esplicitamente contemporaneo. La domanda che la attraversa è semplice solo in apparenza: abbiamo ancora paura della morte? La risposta suggerita è ambivalente. Da un lato, la società moderna sembra aver rimosso la morte dal proprio orizzonte quotidiano, trasformandola in un tabù silenzioso. Funerali rapidi, ospedalizzazione del trapasso, estetizzazione mediatica del lutto contribuiscono a creare una distanza artificiale tra l'individuo e la fine della vita. Dall'altro lato, proprio questa rimozione produce un ritorno del macabro sotto forme nuove e spesso degradate: oggetti di consumo, simboli fashion, icone pop.

La Santa Muerte si inserisce in questo scenario come figura liminale. Non è semplicemente un residuo di superstizione, né un'invenzione folklorica. È una risposta simbolica a un vuoto spirituale e sociale. Nei contesti marginali del Messico contemporaneo, dove la violenza e la precarietà rendono la morte una presenza quotidiana, la sua venerazione assume il valore di una negoziazione con il destino. Offrire doni alla Morte significa riconoscerne il potere e tentare di instaurare con essa un rapporto personale.

Della Bianca insiste sul carattere democratico di questa figura: la Santa Muerte non distingue tra ricchi e poveri, tra colpevoli e innocenti. La sua giustizia è impersonale e inevitabile. Proprio questa imparzialità contribuisce al suo fascino e al suo successo. La prima sezione del libro, significativamente intitolata *In viaggio*, ricostruisce il percorso storico e simbolico che ha condotto l'immaginario macabro europeo fino alle terre del Nuovo Mondo.

L'autore evoca l'affresco del Trionfo della Morte di Palermo

come una delle immagini paradigmatiche di questa tradizione. La Morte, rappresentata come una cavallerizza scheletrica che scaglia frecce su uomini di ogni condizione sociale, incarna la consapevolezza medievale della caducità dell'esistenza. La peste nera, con il suo impatto devastante, trasformò questa consapevolezza in esperienza collettiva.

Della Bianca suggerisce che tali immagini non furono semplicemente trasportate fisicamente dai conquistadores, ma anche interiormente. Il bagaglio simbolico dell'Europa tardomedievale accompagnò la colonizzazione del continente americano, entrando in dialogo — e in conflitto — con le cosmologie indigene.

Il risultato fu un sincretismo complesso. Le popolazioni mesoamericane possedevano già divinità legate alla morte e al mondo sotterraneo. L'imposizione del cristianesimo non cancellò queste figure, ma le trasformò. La Santa Muerte può essere letta come una discendente ibrida di queste tradizioni: una figura in cui convivono elementi cattolici, aztechi e popolari.

Uno dei passaggi più stimolanti del libro è quello in cui Della Bianca si concentra sugli attributi iconografici della morte, affrontandoli non come semplici elementi decorativi o convenzioni figurative, ma come veri condensatori di memoria simbolica. In particolare, la falce viene analizzata dall'autore lungo una linea genealogica che affonda le radici nel pensiero mitico antico e che attraversa, senza soluzione di continuità, la cultura esoterica occidentale fino alle manifestazioni contemporanee del culto della Santa Muerte.

Il punto di partenza di questa ricostruzione è la Teogonia di Esiodo, dove Gaia forgia una falce "di ferro adamantino" affinché il figlio Crono possa vendicarsi di Urano. Il gesto con cui il dio evirerà il padre non è descritto da Della Bianca come pura violenza cosmica, ma come un atto fondativo che rende possibile la nascita di nuove forme divine e l'avvio di un ordine temporale differente. L'arma agricola, trasformata in strumento di separazione e taglio, assume così una funzione liminale: divide per generare, distrugge per rendere possibile un nuovo assetto dell'essere. In questo senso la falce appare fin dall'origine come simbolo ambivalente, sospeso tra annientamento e fecondità.

L'autore sottolinea come questa ambivalenza non venga mai del tutto perduta nelle successive raffigurazioni della morte. Anche quando la falce diventa attributo dell'Oscura Signora nelle iconografie tardo-medievali e rinascimentali, essa continua a rimandare — implicitamente — alla dimensione agricola e ciclica della vita. Non si tratta soltanto di un'arma che colpisce, ma di uno strumento che miete, e quindi che prepara il terreno a una nuova germinazione. È significativo che lo stesso Della Bianca richiami esplicitamente il contesto "economico" del suo utilizzo simbolico, osservando come tanto il falchetto di Crono quanto la falce della Morte rimandino a un'operazione necessaria alla continuità vitale: "un 'decapitare' indispensabile alla vita [...] alluderebbe a due polarità di un medesimo continuum logico".

In questa prospettiva la morte non è più un evento terminale, ma una fase del processo naturale. Il taglio diventa una forma di potatura cosmica. L'immaginario agricolo — spesso trascurato nelle interpretazioni più superficiali del macabro — emerge come chiave ermeneutica decisiva: la spiga recisa non

è negazione del raccolto, bensì sua condizione. La falce, dunque, non rappresenta soltanto il destino individuale, ma la legge impersonale del ciclo vitale.

Il discorso si approfondisce ulteriormente quando l'autore introduce il parallelo con l'iconografia dei Tarocchi, in particolare con l'Arcano XIII. Qui la morte appare come figura operativa di trasformazione. Nella carta, sia nella versione di Wirth sia in quella di Waite, lo scheletro che falcia teste o cavalca su un campo di cadaveri non allude a un annientamento definitivo, ma all'avvio di un processo rigenerativo. Le teste mozzate diventano semi, e dalle membra recise emergono nuove forme di vita. La carta, ricorda Della Bianca, "rappresenta l'inizio di un processo [...] corrisponde allo stadio della putrefazione, uno stato di esaurimento e corruzione spirituale da cui sorge una nuova vita".

Il riferimento al simbolismo alchemico è qui tutt'altro che ornamentale. La putrefactio, nella tradizione ermetica, non è mera decomposizione, ma fase necessaria della Grande Opera. È il momento in cui la materia viene ridotta allo stato primordiale per poter essere riformata. Analogamente, la falce della morte opera una separazione che consente la trasformazione. La distruzione diventa così un passaggio iniziatico.

Questa lettura permette di comprendere come la Santa Muerte contemporanea si inserisca in una catena simbolica molto più antica e complessa di quanto potrebbe apparire a uno sguardo superficiale. L'ossuta figura venerata nei quartieri popolari del Messico non è soltanto un prodotto della devozione sincretica moderna, ma l'ultima incarnazione di un archetipo che attraversa mitologia greca, iconografia medievale, tradizione tarologica e immaginario alchemico. La falce che impugna — spesso ridotta a segno macabro o minaccioso — conserva in realtà la memoria di una funzione cosmica: quella di garantire la continuità del ciclo nascita-morte-rinascita.

Della Bianca suggerisce così, implicitamente, che il successo del culto della Santa Muerte non dipende solo da condizioni sociali o psicologiche contingenti, ma dalla riattivazione di una struttura simbolica profondamente radicata nella coscienza collettiva. La morte, quando assume forma iconica, non spaventa soltanto: istruisce. Ricorda all'uomo che ogni trasformazione autentica passa attraverso un momento di perdita, e che il taglio operato dal tempo — come quello della falce — è al tempo stesso ferita e apertura.

In questa chiave, l'Arcano XIII e la falce di Crono cessano di essere immagini lontane o erudite e tornano a funzionare come strumenti di comprensione del presente. La Santa Muerte, con la sua estetica cruda e popolare, si configura allora come una pedagogia simbolica spontanea: una figura che, nel suo apparente grottesco, continua a trasmettere l'antica sapienza della metamorfosi.

La seconda parte del volume — quella in cui l'autore entra nel vivo della dimensione estetica del culto — costituisce probabilmente il cuore più originale e suggestivo dell'opera. Qui la Santa Muerte non è più soltanto un'eredità iconografica o un fenomeno religioso da contestualizzare storicamente, ma diventa presenza tangibile, oggetto concreto di relazione, interlocutrice silenziosa che si manifesta attraverso la forma.

Della Bianca dedica pagine attente e quasi tattili alla descrizione delle statue, dei santini, degli altari domestici e degli oggetti

votivi che popolano le case, i negozi, i quartieri popolari del Messico. Ciò che emerge non è una semplice catalogazione di materiali rituali, ma la percezione di un'estetica vissuta, quotidiana, capace di trasformare l'ambiente domestico in uno spazio sacralizzato. L'altare della Santa Muerte non è mai un elemento decorativo: è un punto di contatto fra il visibile e l'invisibile, una piccola architettura simbolica costruita con ciò che si ha a disposizione — ceri, fotografie, bottiglie di liquore, sigarette, frutti, talismani — e proprio per questo carica di autenticità.

In questa prospettiva l'immagine non si limita a rappresentare la morte, ma diventa un dispositivo operativo. La statua non è contemplata in senso estetizzante, bensì attivata attraverso il gesto rituale. Vestirla, cambiarle gli abiti, offrirle oggetti, pulirne la superficie o spostarla nello spazio domestico sono azioni che instaurano un dialogo continuo tra il devoto e la figura sacra. L'estetica si trasforma così in pratica relazionale. Non si tratta di "credere" in un'idea astratta della morte, ma di stabilire con essa una familiarità concreta.

L'autore insiste su questo aspetto con una sensibilità che ricorda, per certi versi, la fenomenologia del sacro sviluppata da studiosi come Eliade o Otto, ma declinata in chiave più popolare e contemporanea. Il sacro non appare qui come esperienza solenne e distante, bensì come presenza domestica, quasi confidenziale. La Santa Muerte viene trattata come una persona: la si veste secondo le circostanze, la si onora nei momenti di difficoltà, la si ringrazia quando una richiesta viene esaudita. Questa personalizzazione del rapporto religioso produce inevitabilmente una ricchezza estetica sorprendente. Uno degli elementi più affascinanti analizzati da Della Bianca è la codificazione cromatica che struttura il culto. I colori degli abiti della Santa Muerte non sono semplici varianti decorative, ma veri e propri linguaggi simbolici. Il bianco richiama la purificazione, la pace, la guarigione; il rosso è associato alle questioni amorose e passionali; il nero alla protezione, alla giustizia e alla difesa da influenze ostili. A questi si aggiungono il verde per la prosperità economica, il dorato per il successo, il viola per la trasformazione spirituale. Ogni colore implica una funzione, ogni funzione un'intenzione, ogni intenzione una richiesta rivolta alla figura sacra.

Questa grammatica visiva conferisce al culto una straordinaria flessibilità. L'immagine della Santa Muerte può essere continuamente reinterpretata senza perdere la propria identità simbolica. È una forma iconica stabile ma al tempo stesso metamorfica, capace di adattarsi ai bisogni individuali dei devoti. Della Bianca sottolinea come questa plasticità rappresenti uno dei motivi principali della diffusione del culto, soprattutto in contesti sociali segnati da precarietà e marginalità. L'estetica diventa uno strumento di appropriazione del sacro: chiunque può costruire il proprio altare, scegliere i colori, inventare nuove combinazioni rituali.

Non meno significativa è l'attenzione dedicata agli oggetti votivi. Bottiglie di tequila, pacchetti di sigarette, dolciumi, denaro, fotografie di persone amate o di nemici da neutralizzare compongono un repertorio simbolico che riflette la vita concreta dei devoti. Queste offerte non sono casuali: esse esprimono un patto implicito. La Santa Muerte viene riconosciuta come potenza capace di intervenire nel mondo quotidiano, e il dono diventa il segno visibile di questa negoziazione. In tal senso l'estetica del culto si configura come un'economia sim-

bolica, dove lo scambio di oggetti e favori stabilisce un equilibrio tra umano e trascendente.

L'autore coglie inoltre il carattere profondamente teatrale di queste pratiche. Gli altari sono scenografie rituali, le statue veri e propri attori immobili attorno a cui si svolge un dramma esistenziale fatto di paura, speranza, desiderio di riscatto. Questa teatralità non deve essere interpretata come superficialità o kitsch, ma come modalità espressiva di una spiritualità incarnata. La morte, resa visibile e colorata, diventa meno astratta e più vicina. Il macabro si trasforma in un linguaggio accessibile. In questo contesto la distinzione tra arte popolare e arte colta si fa labile. Le immagini della Santa Muerte oscillano tra produzione artigianale e invenzione estetica, tra tradizione iconografica e sperimentazione spontanea. Della Bianca suggerisce che proprio questa oscillazione costituisce la forza del culto: la capacità di reinventarsi continuamente senza perdere il proprio nucleo simbolico.

Ciò che emerge, in definitiva, è una concezione dell'estetica come pratica esistenziale. Le immagini non servono solo a essere guardate, ma a essere vissute. La loro funzione non è rappresentativa ma trasformativa. Attraverso la manipolazione rituale degli oggetti e delle forme, il devoto tenta di influire sul proprio destino, di instaurare un ordine nel caos della vita quotidiana.

In questa prospettiva la Santa Muerte appare come una figura liminale che unisce paura e familiarità, trascendenza e concretezza. L'estetica del culto diventa così una via di accesso privilegiata per comprendere non solo una devozione specifica, ma il bisogno universale dell'uomo di dare forma visibile all'invisibile.

Se il libro ha il merito di aprire una prospettiva iconologica originale, non è privo di ambiguità. Talvolta l'autore sembra oscillare tra il desiderio di analisi critica e una fascinazione personale per il culto. Questa oscillazione può essere interpretata sia come limite sia come risorsa.

Da un lato, una maggiore distanza metodologica avrebbe forse consentito una trattazione più sistematica. Dall'altro, proprio questa partecipazione emotiva conferisce al testo una vitalità rara. Il lettore non ha l'impressione di trovarsi di fronte a uno studio freddo, ma a un'esperienza condivisa.

Nel contesto editoriale italiano, *Estetica della Santa Muerte* rappresenta un contributo significativo. Pochi testi hanno affrontato il tema con una simile attenzione alla dimensione simbolica. L'opera si colloca in una linea di ricerca che privilegia l'immaginazione come strumento conoscitivo, in continuità con autori come Elémire Zolla o lo stesso Fusco.

Il libro invita a ripensare il rapporto tra esoterismo e cultura popolare. La Santa Muerte non è soltanto un oggetto di studio, ma un fenomeno vivente che interroga le categorie tradizionali della spiritualità occidentale.

Alla fine della lettura, ciò che rimane non è tanto una definizione del culto della Santa Muerte quanto una trasformazione dello sguardo. L'immagine della morte, lungi dall'essere ridotta a macabra curiosità, riacquista una profondità archetipica. Diventa specchio della nostra finitezza e, al tempo stesso, promessa di rinnovamento.

Il libro di Luca Della Bianca, sostenuto dalla prefazione teoricamente densa di Sebastiano Fusco, ci ricorda che l'uomo non smetterà mai di creare immagini per dialogare con l'ignoto. E che forse, proprio in queste immagini, si nasconde una forma di conoscenza che la ragione da sola non può offrire.